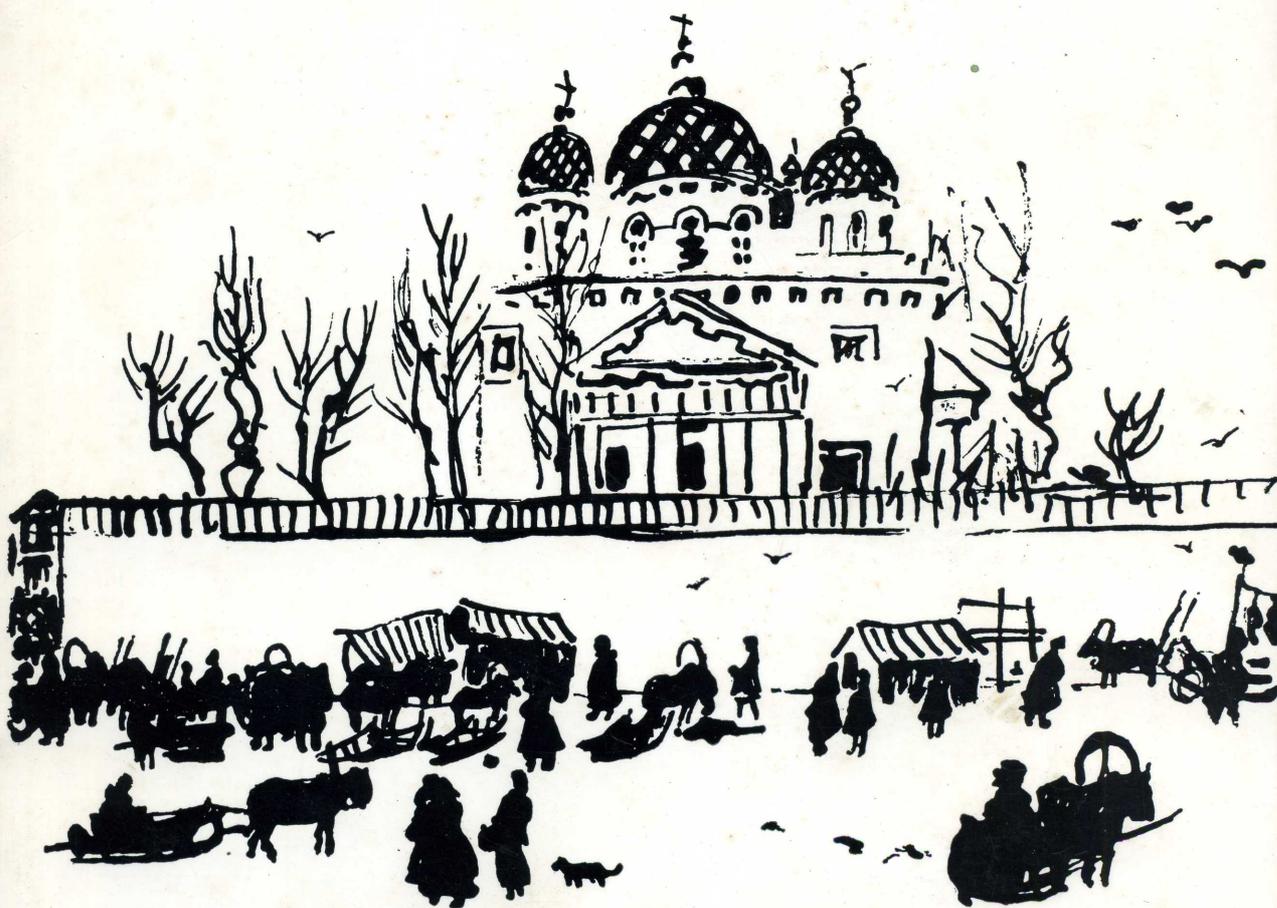


FRIULANI IN RUSSIA E IN SIBERIA

1914 - 1919

A CURA DI CAMILLO MEDEOT



BENNO PELICAN EDITORE - GORIZIA

1978

In copertina: Stara Rusija di Venjo Pilon, dal libro Na Robu (Slovenska Matica, Ljubljana 1965)

Venceslao Pilon (1896 - 1970) nato ad Aidussina il 22/09/1896 da Ursula Trost e Domenico Pilon (Menigo) originario di Mossa - Pittore espressionista, studiò a Gorizia e partecipò alla 1^ guerra mondiale, venendo fatto prigioniero dai Russi. Descrisse questa sua esperienza nel Libro " Na Robu " (Sul bordo). Ritornato ad Aidussina nel 1919, iniziò a dipingere. Si trasferì poco più tardi a Parigi dove scoprì la fotografia.

INTRODUZIONE STORICA

La tragedia dei friulani della *Julia*, mandati nel 1942 a combattere per un folle sogno di potenza e di prestigio in terra russa, ove com'è noto perirono a migliaia in condizioni drammaticissime, ebbe per lo meno due precedenti nella storia del nostro piccolo popolo. Centotrent'anni prima altri friulani penarono e morirono al servizio e per ordine di un sovrano straniero marciando contro i russi inquadrati nella *Grande Armée* e poi subendo gli orrori dell'inverno sarmatico e di una ritirata disastrosa ⁽¹⁾.

Fra queste due tragedie si colloca una terza, quella vissuta solo da friulani della provincia di Gorizia che nel corso della prima guerra mondiale combatterono in Galizia contro le armate della Russia zarista al servizio dell'Impero austro-ungarico, di cui erano sudditi, rimanendo o morti o feriti, o, com'è il caso dei più, finendo prigionieri dell'avversario in lontanissimi campi di concentramento. Ecco la materia di questo libro che abbiamo suddiviso in due parti: gli scritti dei rimpatriati già nell'autunno del 1916, gli scritti di coloro che trascorsero gran parte della lunga prigionia in Siberia e rividero la patria solo a guerra finita ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Alla campagna di Russia del 1812 parteciparono anche alcuni goriziani, fra cui il capitano Bruno Bassich che nel 1852 pubblicò a Gorizia, a proprie spese, un volumetto intitolato *Il velite reale di Napoleone*, importante più per lo spirito che lo anima che per il suo contenuto. A sua volta Bartolomeo Bertolini scrive, nel 1859, di essere uscito da Mosca il 15 ottobre 1812 « unito ad una compagnia di carabinieri del III reggimento leggero italiano, comandata dal signor capitano Caligarich di Gorizia, tutt'ora vivente ». (Cfr. Nora Franca Pogliaghi, *Un italiano con Napoleone e Stendhal*, Trieste 1977, nota 22 p. 257). Non mancano altre testimonianze sulla partecipazione di friulani alla campagna della Grande Armata, ma sulla tragedia degli alpini della *Julia* abbiamo oramai una copiosa letteratura in cui si collocano degnamente *La Razione di ferro* del medico goriziano prof. Rocco Rocco (Rebellato, 1969) e il recente *Nie ponimau* (Non capisco) del carnico Giovanni Bergagnini (Edizioni dell'Istituto, Udine 1977).

⁽²⁾ Le nostre ricerche sui friulani prigionieri in Russia e in Siberia hanno dato risultati tanto copiosi che non ci è stato possibile inserirli tutti in questo volume. Di conseguenza, a malincuore abbiamo dovuto sacrificare, almeno per ora, le cronache di Siro Pellis di Fiumicello e di Carlo Spagnul di Aiello, nonché le storie dei quattro

Per una più facile comprensione di questi diari e per una loro adeguata valutazione, ci sembrano opportune alcune considerazioni di carattere generale e l'inquadramento delle vicende personali narrate dagli autori nella più ampia visione della guerra sul fronte orientale, alla luce infine dei compiti assegnati alla missione militare inviata dal governo italiano in Russia, e ciò in aggiunta all'ampio corredo di note di cui è dotato ciascuno scritto.

Vorremmo anzitutto rispondere alle domande che ci sono state rivolte sulla consistenza numerica dei friulani catturati dai russi in Galizia e sul reale stato d'animo del soldato friulano al servizio dell'Imperatore e in genere della popolazione isontina.

Estremamente ardua, per non dire impossibile per la mancanza di fonti adeguate, la ricerca del numero dei friulani richiamati alle armi a partire dal 26 luglio 1914 (prima mobilitazione parziale) al 20 maggio 1915 e poi nel corso degli altri anni di guerra, dei friulani mandati a combattere in Galizia e di quelli che lassù han trovato la morte o sono stati feriti. Qualche cifra, sia pure approssimativa, possiamo invece tentare sul numero dei nostri conterranei finiti nei *Lager* russi.

Il trentino Gaetano Bazzani, autore di un libro fondamentale sulla storia degli italiani prigionieri in Russia, fonte preziosissima per il curatore di questa raccolta, parla di 25.000 ex combattenti austro-ungarici di nazionalità italiana catturati dai russi nel corso della prima guerra mondiale, dei quali più della metà trentini⁽³⁾. Di un solo paese del Friuli orientale, e precisamente di Farra, conosciamo il numero che possiamo ritenere esatto dei prigionieri: 54, su una popolazione di circa 2.000 anime. Di altri centri friulani conosciamo cifre parziali, come di Medea. Basandoci su questi dati, sulle stime di qualche superstita e sul confronto tra la cifra indicata dal Bazzani e i totali delle popolazioni italiane delle terre irredente (90.000 nella contea di Gorizia), si può ragionevolmente supporre che il numero dei friulani catturati dai russi abbia oscillato dal migliaio al migliaio e mezzo. Non è possibile una maggior precisione.

Anche la risposta alla seconda domanda non può essere formulata in termini precisi e assoluti, in un senso o nell'altro. E' passato il tempo dei giudizi manicheisti: da una parte i goriziani e i friulani irredentisti, dall'altra gli « austriacanti », o, peggio ancora, le due opposte sentenze

fratelli Moretti di Cormòns, dei gradesi Augusto Troian e Domenico Tarlao, di Dorino Fillak e della bandiera giallo-celeste confezionata dai nostri com provinciali a Novi Zavod e dal Fillak offerta poi al Museo di Palazzo Attems.

⁽³⁾ Gaetano Bazzani, *Soldati italiani nella Russia in fiamme 1915-1920*, edito dalla « Legione Trentina », Trento 1933, p. 42.

(che naturalmente si eliminano a vicenda) secondo le quali gli italiani dell'Isontino da una parte erano ritenuti tutti o quasi tutti ardenti invocatori dell'Italia liberatrice dal « giogo » austriaco, mentre dalla parte opposta la stessa gente, tutta o quasi tutta, era giudicata fedelissima all'Imperatore e alla monarchia.

La realtà, come abbiamo già rilevato in altre occasioni, era molto più complessa, variegata e sfumata. Il panorama politico del Friuli orientale presentava anzitutto lo schieramento dei sinceri irredentisti, liberal-nazionali e mazziniani, soprattutto questi ultimi, perché a proposito dei primi il termine liberale non era affatto sinonimo di irredentista. E' da questi gruppi che sono usciti tanto i volontari di guerra (187, di cui 22 caduti sui campi di battaglia) quanto i 150 e più internati politici. Se questi gruppi sono ben individuati anche numericamente perché se n'è molto parlato per esaltarli dopo la guerra, non altrettanto si può dire dello stuolo di friulani che più si distinsero per fedeltà all'Impero secondo una tradizione ben radicata nel nostro popolo e per valore sui campi di battaglia, dall'umile contadino Costantino Gregorat di Tapogliano (tre gravi ferite, medaglia d'argento, curato da mani principesche e visitato in un ospedale di Vienna dallo stesso Imperatore), al fiumicellese laureando in legge Edmondo Serravalle e agli ufficiali di carriera Ervino Dilena e Paolo Tomasini, tutti decorati al valore (4).

Se il sentimento di cavalleresca devozione al Signore di Schönbrunn e alla sua monarchia non fosse stato tanto diffuso e profondo in gran parte dei friulani, non assisteremmo oggi, dopo sei o sette decenni, a sconcertanti manifestazioni di culto e di rimpianto delle vecchie memorie, come le sagre di Giassico nella ricorrenza del genetliaco imperiale (18 agosto) o gli annunci mortuari di combattenti ex a.-u. con gli antichi gradi militari in tedesco (!), « K. u. k. Leutnant », oppure « K. u. k. Hauptmann », pubblicati proprio da quel foglio che fu già il portavoce più autorevole dell'irredentismo giuliano.

Ma fra questi due poli opposti della scena politica del Friuli orientale c'era tutta una gamma di stati d'animo, di sentimenti, di opinioni oscillanti fra le posizioni estreme ricordate, con prevalenza nei più di un innato senso del dovere civico e della disciplina militare, che solo

(4) Singolare e direi emblematico il caso di Paolo Tomasini: primotenente di carriera nel reggimento di fanteria N. 98, e perciò uomo di provata fedeltà all'Impero asburgico, mentre il fratello minore Giovanni, maestro e fervido irredentista, riparato a tempo in Italia, si era arruolato volontario nel regio Esercito, conseguendo il grado di sottotenente. Vero è che Paolo Tomasini, catturato dai russi in Galizia, nel 1918 a Vladivostok aderì ai *Battaglioni Rossi* degli irredenti col grado di sottotenente, ma è altrettanto vero che nell'ultimo conflitto mondiale combattè a fianco dei tedeschi fino all'ultimo, chiedendo infine e ottenendo la cittadinanza austriaca.

circostanze straordinarie riescono ad attenuare e anche a infrangere, nonché della consapevolezza che le condizioni di vita in Austria erano nettamente superiori a quelle d'oltre Iudrio ove per giunta imperava notoriamente la massoneria, cosa niente affatto gradita alla grande massa dei credenti.

* * *

In ciascuno di questi diari si parla della Galizia perché fu in questo ampio settore del fronte orientale che negli anni 1914, 1915 e 1916 caddero a migliaia nelle mani dei russi i nostri connazionali, nel corso di una serie di offensive e controffensive che videro contrapposte in campo aperto masse enormi di combattenti con reciproco macello di vite umane e vicendevole cattura di moltissimi prigionieri. Del primo conflitto mondiale fu l'unica campagna, quella della Galizia, che possa essere definita manovrata e movimentata nel più ampio senso della parola ⁽⁵⁾.

All'inizio della guerra, dichiarata dal governo di Vienna alla Russia il 6 agosto 1914 (la Germania l'aveva fatto il 2 agosto), completato lo schieramento, gli eserciti russo e austro-ungarico avanzano contemporaneamente, iniziando il 22 agosto la prima battaglia di movimento che dopo alterne vicende si concluderà il 26 settembre con una chiara disfatta degli austro-ungarici che, battuti nel settore di Rawa Ruska e di Leopoli (4-8 settembre), sono costretti a ritirarsi, lasciando una numerosa guarnigione nella fortezza di Przemysl.

Comandante in capo dell'esercito a.-u. era nominalmente l'arciduca Federico, di fatto il generale Conrad von Hötzendorf, mentre quello russo era agli ordini del granduca Nicola Nikolajevič. Fu nel corso di questa prima offensiva russa che finirono prigionieri, insieme a tanti altri giuliani e trentini, i nostri diaristi Raimondo Castellan, Giacomo Quajat e Leone Sirtori. A questa prima fase della guerra avevano partecipato tutti i reggimenti di fanteria nei quali erano stati suddivisi i giuliani di nazionalità italiana, reggimenti che curiosamente recavano nu-

⁽⁵⁾ Con la sua estensione di 78.497 km² e la sua popolazione di 8.212.000 abitanti (54% polacchi, 43% ruteni e 3% tedeschi) il regno di Galizia, al di là della catena carpatica, fra l'Ungheria e la Russia, costituiva nel 1914 il più vasto e popoloso dei diciassette *Länder* che formavano l'Impero austriaco. La capitale Leopoli (Lemberg in tedesco, Lvov in polacco) contava allora più di 200.000 abitanti. L'Austria acquistò il regno di Galizia nel 1772, partecipando con la Russia e la Prussia alla prima spartizione della Polonia. (Distribuita su una superficie di 676.615 km², la popolazione totale della monarchia austro-ungarica ammontava nel 1914 a oltre 52 milioni di abitanti, così approssimativamente suddivisi: 25% tedeschi, 17% magiari, 13% cèchi, 11% serbo-croati, 9% polacchi, 8% ruteni, 7% rumeni, 4% slovacchi, 3% sloveni, 2% italiani, 1% altri).

Generale Achille Bassignano, capo della Missione Militare italiana in Russia.



meri terminanti con la cifra 7, come il famoso 97 (*Kader* o Deposito a Trieste fino al maggio 1915, poi a Radkersburg), l'87 (Pola), il 47 (Marburgo, ma il comando del reggimento, intitolato al conte Beck, aveva sede nella caserma di piazza Grande a Gorizia), il 27 (*Kader* a Graz; i soldati di questo reggimento eran chiamati *canarini* dal colore delle mostrine).

Molti friulani militavano, come i nostri primi due diaristi, in un altro reggimento 27 che non era « k. u. k. » come il precedente, quello dei *canarini*, ma solo « K.k. » perché era uno dei 37 reggimenti della *Landwehr* austriaca, con il *Kader* a Lubiana e un battaglione, il 2°, a Gorizia nell'attuale Caserma del Fante ⁽⁶⁾. Questo e i reggimenti citati in precedenza facevano parte della 2ª armata del generale Böhm Ermolli, battuta a ovest di Leopoli nelle giornate 8-11 settembre 1914.

⁽⁶⁾ I soldati di questo *Lir* 27 (*Lir* = *Landwehr - Infanterie - Regiment*) eran chiamati a Gorizia « alpini » perché venivano addestrati alla guerra di montagna.

Alla fine di settembre quasi l'intero territorio della Galizia era occupato dai russi che avevano inflitto agli austro-ungarici perdite valutate in 250.000 tra morti e feriti e 100.000 prigionieri. Il rullo compressore zarista aveva funzionato a dovere, fermandosi solo sui Carpazi, la catena montagnosa fra la Galizia e l'Ungheria raggiunta nel dicembre 1914, e fu qui che dal gennaio all'aprile 1915 gli austriaci opposero al nemico una tenacissima resistenza, mentre le loro tre offensive (10 ottobre - 12 dicembre 1914, gennaio 1915, 27 febbraio - 20 marzo 1915), dirette a liberare Przemysl e la Galizia, erano fallite miseramente con perdite notevoli, segnando così la sorte della famosa fortezza che si arrese il 22 marzo. L'impressione per questa resa fu enorme anche nei nostri paesi e chi scrive se ne ricorda benissimo.

E' a questo periodo della guerra che risale la cattura dei nostri autori Giuseppe Cisilin, Mio Menon e Donato Depicolzuane, come preciseremo meglio in seguito.

Le sorti volgono invece decisamente a favore degli Imperi Centrali (la collaborazione militare fra i due alleati è ormai molto avanzata) con la celebre battaglia di Gorlice (2 - 16 maggio 1915). Agli ordini del generale germanico von Mackensen, tre armate alleate sfondano il fronte russo su una ampiezza di 100 km e avanzano per 120 km. Strepitose le conseguenze della vittoria di Gorlice: i russi in ritirata su tutto il fronte orientale. L'avanzata austro-tedesca si concluderà soltanto nel novembre 1915 con la rioccupazione di tutta la Galizia e con la conquista della Polonia, della Lituania e della Curlandia. Le perdite russe nel corso di queste battaglie e di questa ritirata ammontano secondo gli storici a ben 2 milioni e 200.000 uomini. Lo zar destituisce il granduca Nicola e assume personalmente il comando. E' stato scritto che questi eventi segnarono il principio della fine della potenza militare zarista.

Seguì un lungo periodo di quiete che si protrasse fino ai primi di giugno del 1916. Nei primi mesi di quell'anno i combattenti austriaci di nazionalità italiana « nella quasi loro totalità » (Bazzani) furono immessi nella 4.a armata austro-ungarica che aveva il compito di presidiare la zona di Luck, in Volinia. Fu questo settore a essere sfondato per primo dalle armate del generale Brusilov nei giorni 4 e 5 giugno 1916. Il 6 giugno la 4^a armata a.-u. si ritira disfatta, perdendo il 54% dei suoi effettivi. Nel corso della vittoriosa offensiva di Brusilov (4 giugno - 13 agosto 1916) i russi fecero 358.000 prigionieri, « fra cui una forte schiera d'italiani, ultima retata del colosso moscovita » (Bazzani). Fu in questo periodo che caddero in prigionia russa altri tre autori della nostra raccolta, e precisamente: Mario Cossi (10 giugno), Michele Candutti (28 giugno) e Iginio Beltram (5 luglio).

L'offensiva di Brusilov, ultimo grande sprazzo della potenza militare russa, venne infine arginata dall'armata germanica del generale Linsingen.

E siamo all'ultimo anno di guerra sul fronte orientale, il 1917. Tra lo scoppio della rivoluzione (marzo) e l'avvento al potere di Lenin (novembre), la potenza russa diede un ultimo guizzo con l'offensiva estiva di Kornilov (detta anche di Kerenskij) nella Galizia orientale con notevoli successi iniziali, cui seguì presto però la vittoriosa avanzata austro-tedesca che si arrestò il 5 agosto dopo la riconquista di tutto il territorio abbandonato e di gran parte della Bucovina. I trattati di Brest Litovsk del 9 febbraio e 3 marzo 1918 sanzionarono la fine delle ostilità sul fronte orientale e il conseguimento da parte degli Imperi Centrali di un'effimera vittoria.

* * *

Com'è testimoniato anche dai nostri diaristi, fin dall'inizio della guerra tutti i prigionieri austro-ungarici venivano fatti affluire in massa nel triste campo di Dárnitsa, presso Kiev, ove si provvedeva ad una sia pur relativa separazione per nazionalità, con particolare soddisfazione degli italiani e degli slavi, i quali ben presto s'erano accorti che i russi, almeno in generale, consideravano come loro veri nemici solo i tedeschi e i magiari. Nei riguardi dei nostri connazionali fu commesso però l'errore di disperderli nei 45 governatorati del vasto impero zarista, anziché concentrarli subito in una sola località.

Il governo russo però non li dimenticò e già nell'autunno 1914, allo scopo evidente d'ingraziarsi l'Italia e indurla a entrare in guerra a fianco dell'Intesa, lo zar Nicola II offrì personalmente a Vittorio Emanuele III la consegna dei prigionieri italiani, ma l'offerta venne declinata, nonostante le insistenze dello zar, per la dichiarata neutralità. Se ne riparlò dopo l'entrata in guerra dell'Italia, allorché la nostra ambasciata a Pietroburgo cominciò a formulare e in parte ad attuare progetti per rintracciare i nostri connazionali prigionieri e indurli a dare la loro adesione al trasporto in Italia che si pensava di poter realizzare attraverso i paesi balcanici, ancora amici o neutrali. L'opera di propaganda fra i prigionieri procedette a rilento nel corso del 1915, fra molte difficoltà e molti errori psicologici (ad esempio la richiesta che si arruolassero nell'esercito italiano), per cui i risultati furono piuttosto scarsi. Nella primavera del 1916 l'attività degli incaricati della nostra ambasciata, accompagnata anche da concreti aiuti materiali, venne ripresa con rinnovata lena e con buoni risultati, tanto che oltre 3.000 prigionieri concentrati a Kirsanov avevano accettato di essere trasportati in Italia, ciò che comportava automaticamente l'accettazione della cittadinanza italiana,

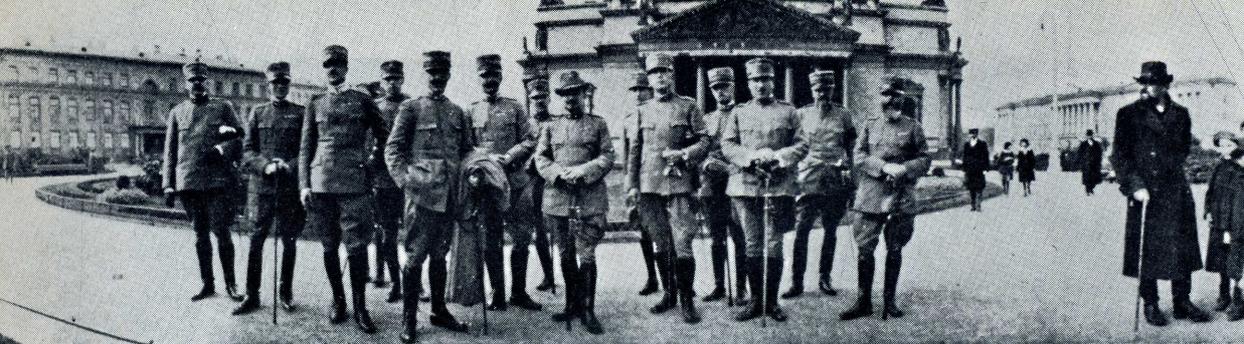
non però l'obbligo dell'arruolamento. Si trattò per molti di un autentico dramma, perché chi aderiva puntava in fondo sulla vittoria dell'Italia e sulla sconfitta della monarchia dove lasciava familiari e interessi, quando nessuno poteva prevedere come l'immane conflitto si sarebbe concluso.

Finalmente Roma, dopo lunghe esitazioni e rinnovate insistenze di Pietroburgo, decise di costituire una missione militare speciale destinata a recarsi in Russia per provvedere all'organizzazione del trasporto di questo primo scaglione di prigionieri, fra i quali attendevano i sei diaristi del primo gruppo, e in seguito alla raccolta e all'inquadramento di altri compatrioti. Di questa missione, composta da 21 ufficiali al comando del tenente colonnello di S. M. Achille Bassignano, facevano parte anche sei giuliani, fra cui una notissima personalità goriziana, tutti volontari di guerra, e precisamente:

1. Tenente di cavalleria dott. Bartolomeo Vigni (Collalto, Buie d'Istria).
2. Tenente di fanteria dott. Achille Venier, già vice-podestà di Gorizia e deputato provinciale (n. ad Aiello).
3. Tenente medico dott. Giorgio Reiss, poi Romoli (Trieste).
4. Sottotenente di fanteria Renato Iellersitz, poi Illesi (Trieste).
5. Sottotenente medico dott. Francesco Sbisà (Parenzo).
6. Sottotenente medico dott. Ettore Nordio (Trieste).

Partita da Torino il 16 luglio 1916, la missione speciale italiana giunse a Pietroburgo il 2 agosto e pochi giorni dopo era già a Mosca e a Kirsanov. Il membro della missione che più si distinse per operosità, spirito d'intraprendenza e tatto nei riguardi dei nostri prigionieri, fu senza dubbio il capitano, poi maggiore, dei carabinieri Cosma Manera, non solo in questa prima fase di lavoro che si concluse col trasporto in Italia, via Arcangelo, nell'autunno del 1916, di oltre 4.000 connazionali (come viene ampiamente narrato nella prima parte del nostro libro), ma anche, e soprattutto, nel corso dei tre anni successivi, in Siberia e a Tientsin. Nei suoi riguardi c'è un coro unanime di elogi riconoscenti, a cui si sono associati anche alcuni goriziani che dopo la guerra ebbero l'onore di una sua visita nella nostra città.

Lo scoppio della rivoluzione in Russia impedì definitivamente altri trasporti in Italia via Arcangelo, e fu allora compito di una seconda missione militare italiana di riorganizzare la raccolta e la concentrazione in Siberia degli altri nostri connazionali ancora prigionieri, in vista del loro eventuale rimpatrio via America. L'azione di questa seconda missione fece perno sul maggiore Cosma Manera, coadiuvato egregiamente da



Gli ufficiali della Missione Militare a Pietrogrado (foto Larcher).

due volontari irredenti, il tenente trentino ing. Gaetano Bazzani (futuro storico delle due missioni) e il tenente fiumano dott. Icilio Baccich, che tanto farà parlare di sé dopo la guerra.

Per prima cosa il Manera si preoccupò di migliorare le condizioni di vita dei nostri prigionieri a Kirsanov, ottenendo dalle autorità russe l'aumento del sussidio giornaliero (¹), mentre il tenente Bazzani inquadrò la truppa, con la collaborazione di ufficiali ex a.-u., in dodici compagnie di circa 200 uomini ciascuna, che nel giugno 1917 celebrarono la festa dello Statuto sfilando davanti allo stesso Manera e alla nuova bandiera sulla spianata accanto al cimitero.

Dopo il fallito tentativo di far rientrare in Italia, nell'ottobre 1917, sempre via Arcangelo, uno scaglione di 600 uomini, di cui v'è cenno nei diari di Iginio Beltram e di Leone Sirtori, il maggiore Manera, non potendo ottenere dai russi un convoglio completo, si accordò con il capostazione di Kirsanov per la partenza verso la Siberia di gruppi di 40 uomini che venivano caricati sopra un vagone agganciato a ciascuno dei tre treni diretti verso l'oriente. Il primo gruppo lasciò Kirsanov il 28 dicembre 1917, l'ultimo, con Manera e gli uomini più anziani, verso i primi di febbraio del 1918. Contemporaneamente anche gli uomini partiti verso Arcangelo nell'ottobre precedente, e bloccati a Vologda, viaggiavano verso l'Estremo Oriente. Così, in pieno inverno siberiano, fra disagi di ogni genere, 2.500 prigionieri italiani (1.600 trentini e 900 giuliani) vennero trasferiti dalla Russia europea a Kharbin, capitale della Manciuria, e da qui smistati nella nostra concessione di Tientsin, a Pechino e in altre località.

Fra questi uomini, duramente provati nel fisico e nel morale, e fra quelli che da altri campi della Siberia erano stati concentrati a Vladivostok (cfr. diari di Mondolfo e di Cossi), venne svolta una sottile e non facile opera di persuasione diretta a ottenere da loro l'adesione all'arruolamento nel regio esercito, opera che in fondo diede buoni risultati,

(¹) Il sussidio giornaliero fu elevato a 50 copechi a testa, corrispondenti a una lira e 30 centesimi, perché allora il rublo era valutato circa lire 2.60.

anche se la cifra dei volontari che il Bazzani lascia intravedere pecca forse per eccesso ⁽⁸⁾.

In questo modo nacquero i *Battaglioni Neri* a Tientsin e i *Battaglioni Rossi* a Vladivostok, così chiamati dai colori delle rispettive mostrine. I *Battaglioni Neri*, a partire dal 15 agosto 1918, costituiranno il primo nucleo di un « R. Corpo italiano di spedizione in Estremo Oriente » che sarà rinforzato e completato poche settimane dopo con l'arrivo in Cina dall'Italia di 400 fanti e sezioni sussidiarie al comando del tenente colonnello Fassini Camossi. A fusione avvenuta fra i due tronconi, risultò che il nostro Corpo era forte di circa 2.000 uomini, con sezioni di artiglieria da montagna, di mitragliatrici e del genio e con un plotone di carabinieri.

A questo punto sorge spontanea la domanda: che ci stava a fare in E.O. questo corpo di spedizione italiano nel settembre 1918? La risposta ufficiale la darà il 5 ottobre il ministro degli affari esteri Sidney Sonnino con una nota del seguente tenore:

« E' per rispondere a motivi di giustizia e di umanità che l'Italia ha inviato in Siberia un contingente di due battaglioni da oggi pronti a cooperare con gli Alleati alla loro difesa. Amica sincera e disinteressata della Russia, essa ne segue con ansia le attuali tristi difficili vicende politiche e come ha già esultato alla vittoria dei suoi eroici soldati, guarda oggi con fiducia alla parte sana del suo popolo, cosciente degli impegni suoi verso gli Alleati e dei reali interessi della Nazione.

« Il Governo Italiano, nell'occasione di questo intervento militare in Siberia, tiene a dichiarare nel modo più solenne il suo fermo proposito di nessuna ingerenza negli affari interni della Russia e del rispetto assoluto della sua sovranità e integrità nazionale, ora ed in appresso. Esso dà la più ampia garanzia di orientare la sua azione unicamente allo scopo di assecondare, nella misura che sarà accettata dal Popolo Russo, gli sforzi che esso farà per rimettere la Nazione in grado di liberamente e regolarmente

⁽⁸⁾ Per quanto riguarda la provincia di Gorizia, siamo in grado di essere precisi. I volontari friulani sono stati complessivamente 137, così ripartiti per comune di nascita: Gorizia 21, Aiello 8, Aquileia 26, Campolongo 7, Cervignano 9, Cormons 6, Farra 2, Gradisca 3, Grado 8, Mariano 2, Monfalcone 3, Moraro 4, Mossa 1, Ronchi 17, Ruda 6, S. Lorenzo 1, S. Pier d'Isonzo 2, S. Vito al Torre 2, Scodovacca 1, Strassoldo 1, Versa 2, Villesse 5.

Da notare i cinque seguenti sottotenenti goriziani; Beltram Iginio (avvocato), Grusovin Antonio (laureando in legge), Sirk-Sirtori Leone (ingegnere), Tomasini Paolo (ufficiale di carriera austriaco), Valentinuzzi Carlo (impiegato). A questo gruppo va aggiunto il sottotenente dott. Cesare Gortani di Terzo d'Aquileia. Segnaliamo inoltre i sei sergenti: Codermaz Narciso (Gorizia), Coos-Cossi Mario (Gorizia), Donati Giuseppe (Cormons), Ieroncich-Tommasini Enrico (Gorizia), Mocchiut Giovanni (Gorizia), Trojan Augusto (Grado).

svolgere tutte le sue energie, e per il raggiungimento, atteso con fede dall'Italia, dei suoi alti destini nazionali ».

La verità, mal dissimulata da questo linguaggio diplomatico, era la viva apprensione, condivisa da tutte le potenze d'Europa, dagli Stati Uniti e dal Giappone, che la rivoluzione bolscevica potesse traboccare oltre i confini della Russia con effetti incalcolabili nei paesi stremati dallo sforzo bellico. Bisognava pertanto correre ai ripari, sia sostenendo apertamente con aiuti concreti gli eserciti « bianchi » antibolscevichi dei vari Judenič, Denikin e Kolčak (appoggiati fin dall'inizio dai reparti cecoslovacchi, le prime e più efficienti formazioni militari costituite da ex prigionieri), sia con un intervento militare diretto.

E così il Comando Supremo alleato di Parigi dispose l'invio di un corpo di spedizione (quattro battaglioni inglesi, un reggimento americano, un battaglione francese e uno italiano) a Murmansk e ad Arcangelo, e contemporaneamente di un secondo corpo in Siberia, esortando nello stesso tempo i giapponesi, che allora erano i veri padroni della Mančuria con i loro 60.000 uomini, ad appoggiare i suoi sforzi diretti soprattutto ad assicurare i rifornimenti, attraverso l'arteria vitale della transiberiana, all'ammiraglio Kolčak che il 18 novembre 1918 era stato proclamato Capo Supremo della Russia in seguito a un colpo di stato, a Omsk, capitale provvisoria del governo antibolscevico.

A Vladivostok, dove avevano cominciato a sbarcare contemporaneamente inglesi e giapponesi il 3 agosto 1918, cui seguirono poco dopo gli americani, venne costituito un Comando Supremo Interalleato con a capo il generale giapponese Kikuzo Otani. Oltre al Giappone, all'Inghilterra, agli Stati Uniti, alla Francia e all'Italia, in questo Consiglio erano rappresentate altre nove potenze che avevano inviato a Vladivostok dei contingenti simbolici⁽⁹⁾. Ai primi di dicembre 1918, gli Alleati potevano disporre, dislocate in varie zone della Siberia, delle seguenti forze: 4 divisioni giapponesi (60.000 uomini), 4 divisioni cecoslovacche (50 mila), 2 divisioni americane (40.000), 2 reggimenti inglesi (4.500), 2 battaglioni italiani (2.000), 500 francesi.

(⁹) Erano pertanto quattordici le potenze rappresentate nel Comando Supremo Interalleato di Vladivostok, anche se nelle pubbliche manifestazioni in quella città sventolavano quindici vessilli, perché i giapponesi ne esponevano due, la nazionale e quella delle truppe di sbarco della marina imperiale nipponica. S'intitola infatti *Quindici bandiere* un famoso romanzo, documentatissimo sul piano storico, dell'americano Ric Hardman (Mondadori, 1971) che narra conflitti drammatici tra amore e dovere nel quadro delle vicende del corpo di spedizione americano in Siberia, coinvolto suo malgrado con le truppe di altre nazioni nella guerra civile russa. Per la scarsa attenzione, a loro giudizio, dedicata dall'autore alla partecipazione italiana a quelle vicende, i goriziani ing. Leone Sirtori e avv. Iginio Beltram, appena letto il grosso volume, inviarono all'editore le loro vive rimostranze.

Al nostro Corpo fu assegnato il compito di assicurare l'ordine pubblico a Krasnojarsk e di sorvegliare un lungo tratto della transiberiana, che aveva per centro la città che le regie truppe, partendo da Tientsin, raggiunsero verso la metà di novembre del 1918. A parte una sola azione di rastrellamento che durò una ventina di giorni e alla quale parteciparono i sottotenenti goriziani Leone Sirtori e Iginio Beltram, come essi stessi narrano, i soldati italiani a Krasnojarsk non ebbero a lottare che contro un freddo atroce (perfino 40 sotto zero).

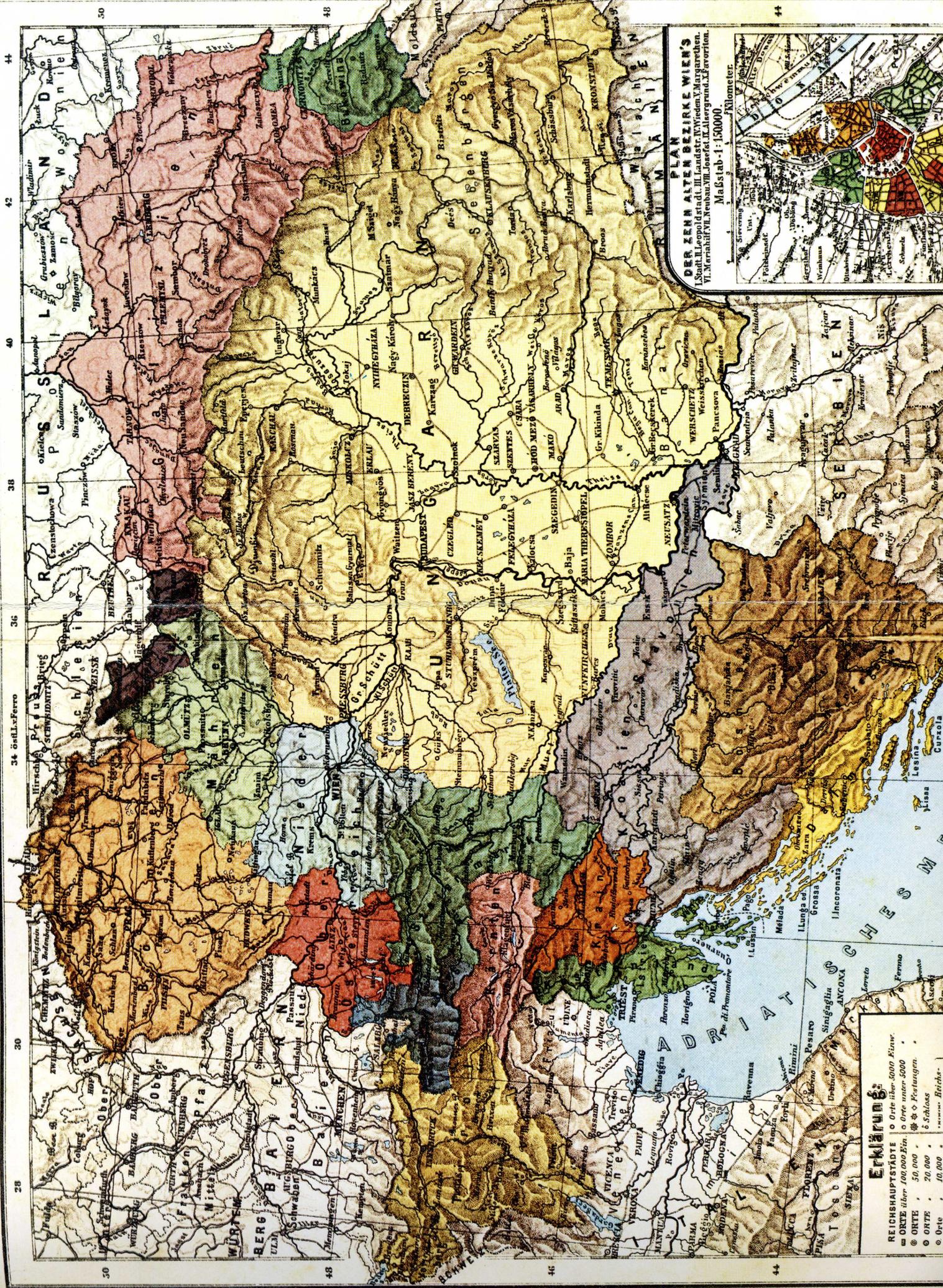
Dopo alterne vicende delle campagne antibolsceviche nella Russia europea e qualche successo dell'ammiraglio Kolčak in Siberia nella primavera del 1919, nel corso dell'estate cominciò a profilarsi il crollo del dittatore siberiano e degli altri generali « bianchi ». La posizione degli Alleati in Siberia diventava insostenibile. Il R. Corpo abbandonava Krasnojarsk il 7 agosto 1919 per rientrare venti giorni dopo a Tientsin. Intanto anche sui fronti antibolscevichi d'Europa, le armate rivoluzionarie conseguivano brillanti successi nel corso del mese di settembre.

E' stato scritto con molta verità che nell'insieme l'intervento degli Alleati in Siberia non fu una cosa molto seria, per mancanza di una chiara volontà politica, per ottusità dei comandanti, per un generale scoordinamento dovuto tanto a meschine ragioni di prestigio quanto a rivalità d'interessi, per le divisioni e la corruzione nel campo dei « bianchi ». Come sempre, vinsero coloro che propugnavano nuovi ideali di giustizia sociale e per questi ideali seppero strenuamente combattere e morire.

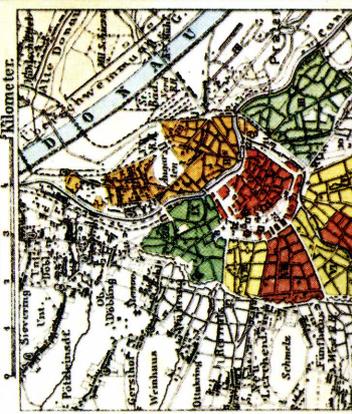
Si concludeva così nel 1919, piuttosto melanconicamente, anche l'avventura siberiana dei nostri conterranei i cui echi sono registrati nelle pagine degli ultimi quattro diaristi.

Camillo Medeot

ÖSTERREICHISCH-UNGARISCHE MONARCHIE.



PLAN DER ZEHN ALTEN BEZIRKE WIENS
 I. Stadl Leopoldstadt, II. Landstr., III. Wieden, IV. Mariahilf, V. Alsergrund, VI. Innere Stadt, VII. Neubaupl., VIII. Josefst., IX. Alsergrund, X. Favoriten.
 Maßstab 1:150,000
 1 Kilometer



Erklärung

REICHSHAUPTSTÄDTE ○ Orte über 5000 Einw.
 ■ ORTE über 100,000 Einw. ○ Orte unter 5000
 ● ORTE 50,000 ● 5,000
 ○ ORTE 20,000 ○ 5,000
 ○ ORTE 10,000 ○ 5,000